

Bruno Marolo

**WASHINGTON** George Bush promette la luce in fondo al tunnel. Mentre le sue truppe prendono d'assalto le cittadelle della rivolta in Iraq, il presidente americano cerca di convincere gli elettori che la situazione è sotto controllo. Per rivolgersi alla nazione ha indetto una conferenza stampa alle 20,30 (le 21,30 di ieri notte in Italia), l'ora di massimo ascolto televisivo. I suoi consulenti politici e legali hanno preparato con cura la dichiarazione iniziale sull'Iraq, e le risposte alle domande prevedibili. Il presidente di guerra si presenta alle elezioni come condottiero insostituibile della lotta contro il terrorismo, ma deve spiegare perché prima dell'11 settembre 2001 non diede peso agli avvertimenti dei servizi segreti sulla presenza in America dei terroristi di Al Qaeda. L'ultimo sondaggio dell'Associated Press conferma l'ansia generale. In luglio, quando sembrava che le truppe americane fossero padrone dell'Iraq, il 31 per cento degli elettori considerava l'economia il problema più importante. Soltanto il 9 per cento era allarmato per l'andamento della guerra e il 14 per cento per la minaccia del terrorismo. Oggi la situazione si è capovolta. Il 21 per cento ritiene che il terrorismo sia il problema più urgente, il 17 per cento è preoccupato per la guerra e il 18 per cento per l'economia.

Bush ha ammesso che in Iraq l'ultima settimana è stata «difficile» ma vuole credere che il peggio sia passato. Ha anticipato gli argomenti che intendeva usare nella conferenza stampa. «La situazione in Iraq migliora - ha sostenuto - ma una società civile e pacifica non può crescere quando vi è gente disposta a uccidere per bloccare il progresso. Il nostro lavoro è assicurare la sicurezza al popolo iracheno, in modo che la transizione dei poteri possa avvenire».

Il tempo stringe, e il presidente americano lo sa bene: ha promesso troppe volte di rispettare la scadenza del 30 giugno per trasferire l'autorità politica a un governo di iracheni, e ora si trova di fronte a tre scelte obbligate. La prima esigenza è l'annientamento delle milizie ribelli dell'imam Moqtada Sadr e la repressione dei focolai di resistenza dei sunniti a Falluja, anche a costo di altri bagni di sangue. La seconda necessità assoluta è un negoziato con la maggioranza moderata degli sciiti che si riconosce nell'ayatollah Ali Sistani. La terza, è la nomina di un ambasciatore di ferro che il 30 giugno possa assumere il potere effettivo al posto dell'attuale proconsole Paul Bremer, mentre al governo iracheno sarà as-

**Il tempo stringe**  
Il capo della Casa Bianca ha promesso che il passaggio di poteri avverrà il 30 giugno

## l'intervista

Jean Daniel  
direttore Nouvel Observateur

Michele Canonica

**PARIGI** Jean Daniel, fondatore e direttore del settimanale «Le Nouvel Observateur», è uno dei più autorevoli giornalisti europei. Sono andato a trovarlo nel suo ufficio a Place de la Bourse per chiedergli che cosa si può fare per opporsi in maniera davvero efficace al terrorismo, e quale può essere il ruolo dell'Europa in questa difficile lotta.

**Quale diagnosi si può avanzare dell'attuale fase storica del terrorismo islamico, ormai approdato anche in Europa?**

«Per me che sono nato ebreo in un'Algeria ancora francese, parlare del terrorismo islamico significa anzitutto risalire con la memoria ad un periodo di cui oggi si parla troppo poco: quello della guerra civile che portò all'indipendenza algerina, nel corso della quale - a cavallo fra gli anni 50 e 60 - quasi 100mila musulmani accusati di complicità con i francesi vennero uccisi in nome della fede. Si tratta dunque di un fenomeno non nuovo, contro il quale sarebbe stato necessario operare, dopo gli attentati dell'11 settembre, con la mente rivolta alle tragiche esperienze del passato».

**Il terrorismo islamico non si può sconfiggere senza l'appoggio di importanti settori del mondo arabo**

## IRAQ caos e anarchia

Il presidente parla nella conferenza stampa trasmessa dalle tv in prima serata  
«La situazione migliora, il nostro compito è garantire sicurezza al popolo iracheno»



Ma a un anno dalla guerra a Saddam i sondaggi dicono che negli Usa le paure sono cambiate: al primo posto non c'è più la crisi economica

# Bush tenta di rassicurare l'America in ansia

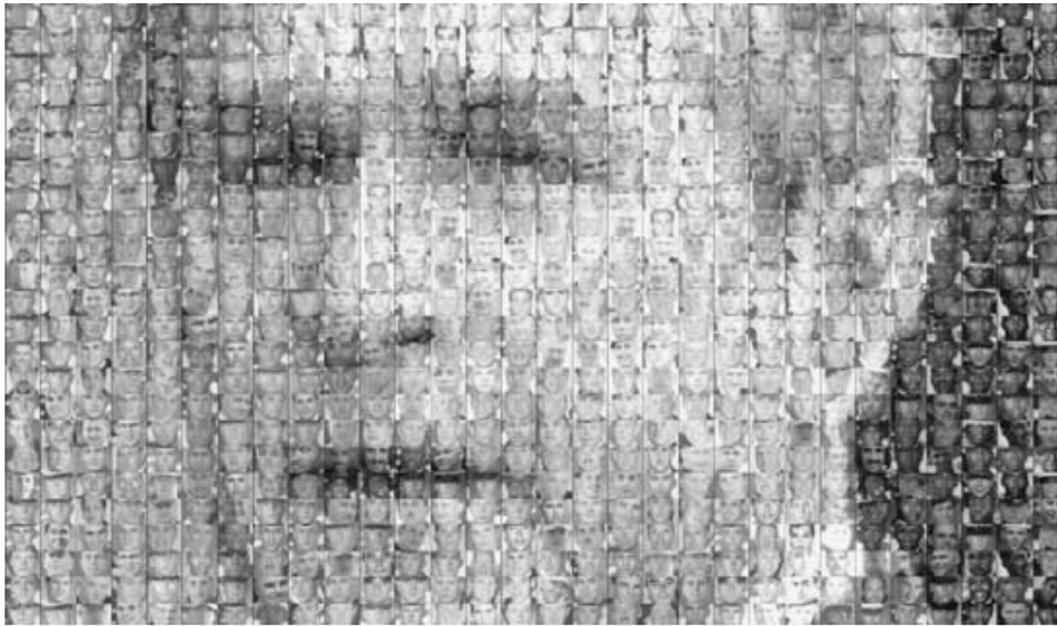
Cresce la preoccupazione per terrorismo e Iraq. Kerry: è tempo di tornare all'Onu

su internet

## Il volto del presidente? Un mosaico di caduti

**NEW YORK** Il volto di George Bush come un mosaico di cui mini-tessere sono il volto dei soldati americani caduti in Iraq. Sotto, un titolo che si commenta da solo: «Il presidente di guerra», come di recente si è auto-definito lo stesso Bush. L'opera, perché di questo si tratta secondo l'autore, Joe, è apparsa sul sito internet American Leftist, un sito-raccolta di blog che si oppone all'intervento degli Stati Uniti nell'ex paese di Saddam.

Il mosaico, che ha scatenato commenti positivi e polemici, è subito rimbalzato nell'universo della conversazione on-line. «Ho pensato a lungo se farlo, e non sono ancora sicuro di aver fatto bene, perché non ho avuto il consenso dei familiari delle vittime» spiega Joe presentando il mosaico. «Mi scuso sin d'ora se usando questi volti procurerò altro dolore ai familiari - prosegue Joe - ma l'arte, a differenza di altre forme di discorso, deve rischiare».



Una foto di Bush realizzata con le foto dei soldati morti in Iraq, messa in rete da un sito-raccolta di blog

## 11 settembre, Ashcroft negò i fondi all'Fbi

Un rapporto della commissione d'inchiesta: l'intelligence aveva chiesto più mezzi per combattere il terrorismo

**WASHINGTON** La commissione d'inchiesta sull'11 settembre ha scoperto i punti deboli di John Ashcroft, il ministro della giustizia di ferro. In un rapporto preliminare ha svelato il modo in cui Ashcroft, tra l'incertezza e l'indignazione dei suoi collaboratori, nell'estate 2001 negò all'Fbi i fondi per combattere il terrorismo. A quanto pare la minaccia di Osama Bin Laden non preoccupava questo moralista tutto d'un pezzo, che raccomandava ai procuratori federali di chiedere più spesso la pena di morte, sbatteva in galera senza esitazione i ragazzini sorpresi con uno spinello e nascondeva sotto un velo pudibondo le nudità della statua della giustizia di fronte al suo ufficio. Janet Reno, la ministra nominata dal presidente Clinton, aveva lasciato al successore un piano elaborato per combattere la rete terroristica di Al Qaeda. L'agenzia investigativa federale aveva in corso ben 70 indagini sulle cellule infiltrate in America. A tutte queste sollecitazioni John Ashcroft rispose con indifferenza. Il rischio di attentati lo persuase a prendere un solo provvedimento: smise di volare su aerei di linea, come avevano

fatto tutti i ministri della giustizia prima di lui, e requisiti per il proprio uso personale un velivolo Gulfstream 5 da 40 milioni di dollari che era stato acquistato dall'Fbi per le trasferte urgenti degli investigatori.

John Ashcroft e la Janet Reno sono stati interrogati ieri, ma prima dell'udienza la commissione ha pubblicato il rapporto in cui dà conto delle indagini sul ministero della giustizia. Il giudizio è lapidario: «La nuova strategia contro il terrorismo dell'Fbi non era al centro dell'attenzione del ministero nell'estate del 2001». Forse la pubblicazione anticipata è stata decisa anche perché il ministro Ashcroft, che aveva ricevuto qualche giorno fa una bozza del rapporto, era impegnato in quello che il *New York Times* ha descritto come «uno sforzo aggressivo per indurre la commissione a riscriverlo».

Tra i documenti acquisiti dall'inchiesta vi è un memorandum in cui Thomas Pickard, direttore pro tempore dell'Fbi nell'estate del 2001, esprimeva la sua esasperazione per la mancanza di interesse del ministro nei confronti della lot-

ta al terrorismo. Il 10 maggio, Ashcroft aveva diffuso una nota sugli obiettivi che riteneva più importanti. Ai primi posti venivano le operazioni di polizia contro la criminalità violenta e lo spaccio di droga. Ashcroft voleva azioni più decisive contro questo tipo di reati, caratteristici delle minoranze di colore. Nel rapporto il pericolo del terrorismo era nominato una volta sola e le truffe finanziarie che minavano la salute di Wall Street non erano nominate affatto.

Il rapporto della commissione riferisce che Dale Watson, direttore della divisione ministeriale contro il terrorismo, «quasi cadde dalla sedia» quando lesse le direttive del suo ministro. Nella primavera del 2001 i servizi di spionaggio avevano raccolto una serie di segnali su un attacco imminente dei terroristi di Al Qaeda e gli agenti dell'Fbi avevano individuato alcune cellule infiltrate negli Stati Uniti. Sotto l'amministrazione di Janet Reno Dale Watson aveva elaborato un piano chiamato in codice Max Cap 05. Il nome indicava l'obiettivo: raggiungere la massima capacità operativa della divisione contro il terrorismo entro l'anno 2005. Second-

do Watson l'emergenza nazionale giustificava un aumento di spesa. In parte, le risorse avrebbero potuto essere reperite risparmiando sulle indagini sui reati minori.

Il 20 agosto il ministro Ashcroft anticipò una risposta negativa tramite il proprio vice Robert Mueller. In seguito Mueller venne promosso direttore dell'Fbi, posto che occupa tuttora. Il rifiuto di potenziare le operazioni contro il terrorismo venne messo per iscritto e firmato da Ashcroft il 10 settembre, un giorno prima dell'attacco alle torri gemelle.

Il rapporto della commissione non risparmia critiche all'Fbi, che «ha dimostrato i suoi limiti in diversi settori di importanza critica per una efficace strategia di prevenzione del terrorismo». Interrogato prima di Ashcroft, l'ex direttore dell'agenzia investigativa Louis Freeh ha spiegato che i mezzi a sua disposizione erano del tutto insufficienti. «Nel bilancio per il 2000 e il 2001 - ha precisato - avevamo chiesto l'assunzione di 1895 persone: investigatori, traduttori, analisti. Abbiamo ottenuto in tutto 76 assunzioni».

b.m.

segnata una autorità simbolica. Il candidato favorito di Bush per questo incarico è John Negroponte, attuale capo della missione americana all'Onu.

John Kerry, lo sfidante di Bush nelle elezioni di novembre, è all'attacco. In un comizio nel New Hampshire e in un articolo sul Washington Post critica la «scadenza arbitraria» del 30 giugno. La Casa Bianca ha annunciato questa data qualche mese fa per placare gli alleati ma non ha fatto nulla per creare le condizioni. «Il presidente Bush - accusa Kerry - non ha ancora indicato a quale autorità dovrebbe trasferire il potere entro meno di 80 giorni. Non ha spiegato come pensa di mantenere la stabilità».

La soluzione, secondo Kerry, passa per le Nazioni Unite. «Il segretario generale Kofi Annan - ha sostenuto il candidato democratico - è il candidato ideale per aprire un dialogo con tutte le parti, assumere il ruolo che oggi ha l'amministratore americano Paul Bremer, "deamericanizzare" lo sforzo per la ricostruzione e portarlo sotto il patrocinio dell'Onu».

Gli strateghi del partito democratico si guardano bene dal dare importanza eccessiva al sondaggio di Newsweek, secondo il quale il 50 per cento degli elettori sostiene Kerry e soltanto il 43 per cento Bush. Mancano quasi sette mesi alle elezioni e del resto il sondaggio non è indicativo, perché non tiene conto di Ralph Nader, il candidato di disturbo che minaccia di togliere a Kerry i voti per la vittoria. Rimane il fatto che Bush ha speso almeno 40 milioni di dollari in spot televisivi per denigrare l'avversario e non ha ottenuto alcun vantaggio. Per questo motivo si è deciso al grande passo. In tre anni alla Casa Bianca aveva convocato soltanto due conferenze stampa in prima serata, nell'ora in cui milioni di cittadini seduti davanti ai televisori ascoltano e giudicano. Questa fa tre.

**Il candidato democratico incalza: «Non ha ancora indicato l'autorità a cui trasferire il potere»**

Il giornalista francese: la politica è l'arte del compromesso, mentre l'affermazione rigida della propria ideologia conduce solo al disastro

## «Un grave errore esportare con la forza la democrazia occidentale»

**Come si può riassumere la lezione che la Francia ha tratto dagli errori commessi in Algeria?**

«Si tratta di una lezione molto semplice: non si può sconfiggere un nemico senza cercare consensi e alimentare la divisione fra coloro che potrebbero divenirne gli alleati. Quindi, ieri come oggi, non si può sconfiggere il terrorismo islamico senza l'appoggio di settori importanti del mondo musulmano. Se il terrorista può agire «come un pesce nell'acqua», secondo la celebre formula di Mao, la nostra battaglia è perduta in partenza: al terrorista bisogna sottrarre le simpatie più o meno militanti che gli stanno attorno, e ridurlo all'impotenza proprio come un pesce fuor d'acqua. In

altri termini, pretendere di esportare la democrazia occidentale in Medio Oriente con la forza è un errore fondamentale, perché la politica è l'arte del compromesso, mentre l'affermazione rigida della propria ideologia conduce al disastro. Per essere efficace, la politica va tenuta separata dall'ideologia. Bush padre aveva compreso queste verità e aveva condotto la guerra del Golfo, nel '91, con il sostegno di gran parte del mondo arabo».

**Invece, all'indomani del massacro dell'11 settembre, George Bush ha enunciato la teoria secondo cui gli Usa dovevano lanciarsi in una terza crociata, dopo quello contro il nazismo e contro il comunismo.**

«Certo, e così all'intervento in Afghanistan, che ancora corrispondeva ad una logica di sradicamento delle basi logistiche dell'offensiva terroristica, è seguita la guerra in Iraq, scatenata senza alcuna prova né dell'esistenza di armi di distruzione di massa, né del collegamento fra Saddam e Bin Laden. Inizialmente, l'opinione pubblica mondiale ignorava, per esempio, l'enorme influenza su Bush dei «neo-conservatori» Usa, che forse non hanno avuto il cinismo di rallegrarsi dei morti dell'11/9,

ma certamente li hanno considerati come providenziali per la realizzazione del loro disegno strategico di crociata, un disegno che non ha nulla a che vedere con la lotta al terrorismo, ma anzi può favorirne lo sviluppo».

**L'attuale amministrazione Usa risponderebbe alle critiche che la sua politica ha già ottenuto alcuni risultati: il crollo della dittatura di Saddam, la svolta filo-occidentale della Libia, le aspirazioni democratiche sempre più diffuse in Siria e in Libano...**

«In effetti, gli americani sembrano sensibili a questi risultati, e infatti la mia opinione è che malgrado tutto Bush può ancora vincere le elezioni di novembre, se la ripresa economica si conferma. Non posso però astenermi dal ridimensionare la fondatezza di certi entusiasmi attualmente esistenti alla Casa Bianca. Secondo i sondaggi più recenti, il 60% degli iracheni è contento della caduta di Saddam, ma il 75% ritiene che gli Usa ed i loro alleati dovrebbero lasciare il Paese al più presto. Quanto alla Libia, mi sembra che la nuova politica di Gheddafi si preparasse da tempo, e non vedo come si possa collegarla con la sconfitta del regime oppressivo di Baghdad. Il discorso sulle legittime aspira-

zioni di altri Paesi del Medio Oriente è più complesso dato che in questi Paesi, oggi caratterizzati dalla miseria, dalla disoccupazione e dalla corruzione, non esiste purtroppo una vera opinione pubblica capace di contare».

**Va invece considerato attentamente il peso crescente delle comunità musulmane in Europa, soprattutto in Francia, dove c'è la maggior concentrazione simultanea di arabi e di ebrei. Esiste in Francia un concreto rischio terroristico?**

«È ben noto che la recente legge che vieta alle ragazze musulmane di portare il velo nelle scuole, dove peraltro viene proibita ogni altra esibizione di simboli religiosi, ha suscitato ampie polemiche e può provocare conseguenze imprevedibili. Pur non essendomi mai dichiarato a favore di questa legge, ritengo che la Francia debba affrontare con fermezza le eventuali rappresaglie, per difendere una certa concezione dello Stato laico che è parte integrante della sua storia. Per fortuna, abbiamo dalla nostra parte la grande maggioranza dei musulmani francesi».

**Uno degli elementi più significativi dell'atteggiamento francese verso il mondo islamico resta rap-**

**presentato dalla posizione assunta sulla crisi irachena.**

«Certamente, e mi pare chiaro che nell'opporci alla guerra americana in Iraq la Francia abbia compiuto una scelta giusta. Purtroppo, l'ha fatto in modo per così dire neo-gollista, dando vita all'ennesimo duello mediatico tra Washington e Parigi, e rassicurando così i nostalgici della "grandeur". Chirac non ha compiuto alcun serio tentativo politico di avvicinare i grandi Paesi vicini all'analisi francese della situazione, né di creare una posizione europea comune. Sono però ottimista per l'avvenire, perché credo che il nuovo governo socialista di Madrid potrà creare le condizioni per una maggior convergenza

**Berlusconi trasmette un'immagine negativa e dopo la sconfitta di Aznar il suo potere è più in pericolo di prima**

strategica europea nella lotta al terrorismo. La Spagna di Zapatero modifica profondamente gli equilibri internazionali e potrà porre gli Usa nella condizione di dover accettare o di dover promuovere una risoluzione dell'Onu sull'Iraq che attribuisca all'Onu un ruolo primario nella costruzione del nuovo Stato iracheno».

**La vittoria delle sinistre alle elezioni politiche spagnole, seguita da quella delle sinistre francesi nelle elezioni regionali e cantonali, ha suggerito l'impressione che un vento nuovo stia attraversando l'Europa. Che succederà in Italia?**

«Berlusconi trasmette un'immagine non soltanto negativa, ma veramente sinistra, pietosa ed imprevedibile agli occhi di tutte le élites europee. Il grado di concentrazione nelle sue mani dell'informazione radiotelevisiva rappresenta un caso unico al mondo. Le sue posizioni in politica estera sono sempre state vicine a quelle di Aznar, che ha subito il disastro elettorale che sappiamo. Penso che dopo la sconfitta di Aznar il potere di Berlusconi sia più in pericolo di prima, e che le possibilità dell'Ulivo di Romano Prodi siano nettamente maggiori».